

BRANI TRATTI DA *IL BAMBINO NASCOSTO*



Fortunato Cerlino e Salvatore Esposito nella serie televisiva *Gomorra*

[...]

E, improvvisamente, Ciro si mise a puntarlo con uno sguardo truce.

«Nun m'aggio fatto nisciunu suonno, si' tu ca te miette appaura e nun vuó fa nu cazzo», il bambino lo disse con rabbia, poi sputò per terra.

Gabriele Santoro, imperturbabile, si alzò e, dopo aver estratto il fazzoletto, con pazienza, pulì il pavimento dallo sputo. Poi, riprese a parlare, ma questa volta, nel farlo, volle dimettersi dalla complicità equivoca di quella lingua.

«Se non ti piace quello che faccio, va' a cercare qualcun altro disposto a rischiare la vita per nasconderti, ce ne sono tanti là fuori pronti ad accoglierti a braccia aperte. Va', dai, che aspetti?»

Ciro lo continuò a fissare livido, come sul punto di esplodere.

«Che te cride ca me metto appaura 'e asci 'a ccà? Guarda ca io 'o ssaccio comme s'accide. Quinnece juorne fa aggio visto 'e muri dduje pezze 'e mmerda».

Il maestro, dopo averne contemplato in silenzio la rabbia ot-tusa, sussurrò:

«È inutile che urli, si capisce benissimo che stai inventando».

«Ah, si? Va a vedé comme so' muorte 'e Mesa, chilli duje strunze c'hanno abbruciato 'o magazzino 'e Musella. Simmo state io e patemo, 'a verità l'ha fatto isso, io aggio guardato sulamente. L'ha 'nzerrate dint'a nu garage 'e Borgo Sant'Antonio e l'ha sparato 'ncapa. Ccà, 'mmiez 'o fronte. Ppà Ppà. N'acciso primma a uno e po' a n'ato. Doppo ca è muorto 'o primmo, chill'ato s'è cacato sotto. E gghiammo, prova a vedé si stongo dicenno palle».

«Sta' zitto», lo supplicò Gabriele, poi smise di parlargli.

Invaso da un profondo senso di pena, chiuse gli occhi e, chissà perché, ripensò alle parole che, due giorni prima, gli aveva bisbigliato il padre al telefono.

«Tua madre non ha mai voluto ballare con me, le piaceva farlo solo con gli estranei. Come Marlon Brando in *Ultimo tango a Parigi*, diceva che si sentiva a suo agio solo con uno di cui ignorava il nome. Io e lei abbiamo ballato una volta sola, dieci anni fa, in un ristorante di Lisbona dove un vecchio suonava la fisarmonica. Quando lui ha attaccato una milonga, lei si è alzata e mi ha invitato a ballare, e io l'ho seguita. Abbiamo cominciato a volteggiare sotto gli occhi degli altri clienti, non ce ne importava niente, era così tua madre, in fondo era una manipolatrice».

[...]

Muovendosi come un'ombra, il bambino si affacciò alla finestra della cucina e, guardando di sotto, nel cortile, vide sua madre, mano nella mano con Peppe, il fratello più piccolo.

Si mise a osservarla cercando di capire se nella sua faccia ci fossero segni di dolore, o di pianto, per la sua assenza. Ma non vide nulla che potesse fargliene intuire i sentimenti, anzi, se possibile, la trovò ancora più enigmatica di prima.

Un attimo dopo, comparve anche il padre e Ciro, nel vederlo, avvertì una strana fitta, come se la paura volesse tornare a tormentarlo, e per un attimo, solo per un attimo, si astenne dal guardare. Ma, poco dopo, prevalse la sua voglia di spiare e, con prudenza, il bambino si protese di nuovo verso il vetro. Questa volta vide che Carmine si lasciava andare a una risata. Sì, se la rideva con l'aria di uno che sembra provare ancora molto gusto per la vita, uno a cui le cose vanno sempre bene. Anche la madre accennò un sorriso, ma questa volta Ciro per-

cepi in lei qualcosa di strano, o di non chiaro. Poi, di colpo, il sorriso sparì anche dal volto del padre. L'uomo venne di nuovo risucchiato in quella fissità tragica, avulsa dalla vita, che è tipica degli uomini violenti. Ciro aveva sempre avuto paura di questi repentini passaggi dal riso alle urla, non era mai riuscito ad abituarci.

[...]

Richiuse gli occhi, e cercò qualcosa da recitare a memoria per passare il tempo.

«Partendomi di Napoli a notte con li dinari addosso, per non essere appostato né assassinato, come è il costume di Napoli, trovatomì alla Selciata, con grande astuzia e valore di corpo mi difesi da più cavagli, che mi erano venuti per assassinare», bisbigliò la frase di Benvenuto Cellini come una preghiera, poi la ripeté una seconda volta a voce piena. Era uno dei brani più impervi che avesse mai mandato a mente, e riuscirvi era stata un'impuntatura del suo orgoglio. Impetuoso Cellini, il suo esatto contrario.

In quel momento passarono due cani che nel modo di camminare gli sembrarono dotati di una andatura quasi umana. La postura del loro volto era accigliata, saggia, come se portassero un invisibile paio di occhiali. Avevano entrambi l'espressione di chi ne ha viste tante e sa distinguere il bene dal male. Uno dei due, dopo poco, si fermò, e perdendo di colpo il proprio aplomb, si rannicchiò per evacuare. L'altro proseguì sino a scomparire alla vista.

Napoli non è una città dove comandano i cani, pensò. A Palermo aveva avuto l'impressione che contassero più degli uomini, e ne aveva incontrati moltissimi. C'era andato per un concerto degli Amici della musica, un maggio di venti anni prima. Il programma prevedeva le *Bagatelles* di Beethoven. Dopo gli applausi, si era fermato a parlare con il tipo che aveva organizzato la serata, del quale aveva accuratamente declinato l'invito a cena. Come sempre, aveva lasciato vincere la sua propensione alla solitudine.

Si era messo a vagare per le strade del centro putrefatto sino a tardi e, in una piazza, davanti alla statua di Carlo V, aveva incontrato due cani che gli erano venuti addosso amichevo-

li. Aveva fatto strada insieme a loro fino alla zona della Cala ma, dopo un po', i due erano scomparsi. Più tardi, sulla via del ritorno in albergo, si era accorto che i cani continuavano a seguirlo, a distanza. Mentre camminava, di tanto in tanto, si era voltato a guardarli, e si era chiesto cosa volessero, a quale oscura attrazione rispondesse il loro bisogno di non perderlo di vista. Una fratellanza, forse.

La merda, toccata dal sole, brillava al centro del vicolo. Ma ora il cane era sparito. Guardò l'orologio, e valutò che era lì da due ore. Fino a quel momento non gli erano pesate. La mente viaggia meglio quando è in attesa, quando è assolta dal dovere di fare, pensò. E ripensando alla sua convinzione di aver già soggiornato sulla terra in un'altra epoca, e sotto altre spoglie, vagheggiò di essere stato un cane. Uno di quei cani indolenti che trascorrono gli interminabili giorni d'estate a rincorrere l'ombra che, lentamente, va spostandosi.

Nel frattempo, la luce era mutata di colore. Per terra e sulle facciate dei palazzi si era depositato un alone giallastro, come fosse in corso un'eclisse.

[...]

Alle sei del mattino il cielo di Napoli aveva il colore indefinito dell'albume. Qualcuno – dio? – aveva sfilacciato l'interno di un uovo gigantesco e si era divertito a cospargere di macchie gelatinose ogni suo angolo.

Gabriele Santoro preparò la macchinetta del caffè e la mise sul fuoco, poi si accese la prima sigaretta. Era sicuro di aver fatto un sogno ma ne ricordava solo un volto di donna. Era diafano, sbiadito. Apparteneva all'unica con cui avesse mai fatto l'amore, Barbara, una cantante lirica olandese dai capelli rossi. Non ricordava null'altro del sogno, solo una stanza con la tappezzeria gialla e un gesto che si ripeteva, un cenno della mano – la sua o quella di lei? – che invitava l'altro a uscire.

Si adoperò perché la luce non svegliasse Ciro. Si girò e lo vide dormire, coricato su un fianco. Il sonno è l'anteprima della morte, pensò. A Napoli confondono l'agonia con la morte, ma sono due cose molto diverse, si disse. I siciliani e gli spagnoli sono più precisi, a riguardo, concluse. E tagliò una fetta di pane scuro, lasciandovi colare il miele di zagara che gli aveva

Gianfelice Imparato interpreta Giorgio Pisanelli nella serie tv *I bastardi di Pizzofalcone*



© Ufficio stampa Rai

regalato un allievo che si era diplomato l'anno prima. Un pianista di valore, siciliano, uno con cui aveva scambiato delle occhiate promettenti senza che ne seguisse nulla.

Solo la non conoscenza del futuro ci rende sopportabile il presente. La verità resiste in quanto tale solo se non la si tormenta. [...]

Il terzo giorno passò quasi allo stesso modo ma, prima di sera, Gabriele suonò al pianoforte il suo repertorio di canzoni napoletane. Mentre intonava le parole di *M'aggia 'a curà* -

Il viso del folle,

l'ho fatto per te;

il grugno del pazzo,

lo tengo per te...

Ho venduto trecento carrozze,

ho venduto trecento palazzi...

'A faccia d' 'o pazzo...

l'ho fatta per te!

Comme me pesa 'sta capa, nèh!

Comme me pesa 'sta capa, nèh!

Aiza!

Ched è?

Aiza!

Ched è?

- il maestro cominciò a esagerare col volume della voce e Ciro gli fece notare che i vicini potevano sentirlo.

[...]

«Non so se è opportuno, la mia è solo curiosità», rispose Gabriele Santoro, sottovoce.

«Ma che avete? Vi vedo pallido. Siete sicuro di stare bene? Siete tutto sudato», commentò ancora Diego, avvicinandosi a guardarlo meglio.

Il maestro si toccò la fronte e constatò che era bagnata.

«Non sono stato un granché nei giorni scorsi, ma non è niente, è solo stanchezza».

«Dovete riguardarvi, maestro. Ma, visto che ormai siete qui, ac-

compagnatemi alla cerimonia. Di che vi preoccupate?»

Attraversarono la strada e, benché Gabriele Santoro sentisse che le sue gambe diventavano sempre più pesanti, non cambiò idea, continuò ad andare.

Voleva vedere in faccia il boss e la madre del bambino. Non l'aveva più incontrata da quel giorno in cui aveva bussato alla sua porta. Per un attimo, su quel pianerottolo, aveva pensato di dirle di Ciro, ma lo sguardo freddo e assente della donna gli aveva poi suggerito che era meglio non scommettere sulla sua complicità.

All'ingresso della chiesa si ritrovarono nella calca, e ben presto Gabriele Santoro perse di vista l'allievo. C'era tutta quella parte della città che vuole, a ogni costo, servire il crimine, o esserne vittima. Nell'incrociare i volti drogati e assenti di quella moltitudine, il maestro avvertì il fiato pestilenziale del ventre corrotto di Napoli. Tutta l'energia sordida del rancore e della rapina si trovava lì, tra quelle larve. Si soffermò a guardare le donne e ne vide di bruttissime e di bellissime, ma nello sguardo di tutte riconobbe la prigione dell'assuefazione, e della stanchezza. Non una che si sottraesse a quel mandato. Non una che, obbedendo alla speranza, desse ascolto all'anima nobile della donna o della madre.

Sia pure a fatica, il maestro riuscì a fendere la folla, e a guadagnare uno spazio nella navata laterale. Da lì si sporse a guardare le prime file. Cercò Alfonso De Vivo, ma non lo vide. Cercò Carmine Acerno e lo trovò in quarta fila, defilato, con l'occhio spento di chi ripensa alla propria colpa e sa di non avere più scampo. Accanto a lui vide la madre di Ciro, Angela. Sembrava sul punto di piangere ma, da vera virtuosa, si teneva in equilibrio, allo zenit del tracollo e della fermezza, della dissimulazione e della confessione.

Dopo poco, sull'altare, comparvero due bambini grassi vestiti da chierichetti, poi un sacrestano giovane dallo sguardo vizioso. Infine, il prete, un vecchio che, apparendo di fronte alla folla, per un po' si astenne dal parlare, come se volesse valutarne il cordoglio, o saggiarne la responsabilità.

Roberto Andò, vincitore del Premio Internazionale Elba-Brignetti 2020, insieme al presidente della giuria letteraria, Alberto Brandani

